

L'AFFARISTA

di Piero Greco

Le giornate di questo autunno non smentiscono le sensazioni e le immagini che ricordavo degli anni passati. La luce è limpida, di cristallo e invita la mente ad allentarsi quando gli occhi si perdono nella variegata policromia del fogliame. Passeggiavo senza meta alla ricerca di emozioni perdute affinché l'anima del bimbo, che ogni tanto fa capolino, ritrovasse il senso di lontani trastulli.

Per caso ebbi il piacere di incontrare il mio vecchio amico Paolo Vittani. Io ricordavo come lo vidi nell'ultimo incontro, quando mi disse che stava uscendo da una grave malattia che lo aveva fortemente prostrato per un certo tempo. In modo cauto e prudente, per dargli eventualmente la possibilità di sviare il discorso o di darmi risposte evasive, gli avevo chiesto da quale morbo fosse stato colpito.

La risposta fu sicura; mi pareva anzi che le sue parole fluissero quasi con un senso di liberazione: quello che forse da tempo andava cercando.

«L'AMORE – rispose -. Questa è stata la terribile malattia che mi aveva portato, per qualche momento, a non provare più alcun desiderio di vivere».

Ricordo che allora rimasi stupito, sconcertato, e gli dissi che l'amore, a mio avviso, avrebbe dovuto essere soltanto portatore di gioia e di felicità.

Di fronte a questa mia osservazione e ad altre dello stesso tenore, Paolo era rimasto un po' assorto, come seguisse il filo di pensieri dolorosi non ancora del tutto cancellati, poi continuò: «Vedi, il discorso sarebbe lungo e impegnativo, ma cercherò di essere oltremodo sintetico e chiaro. Così come

nella medicina si parla di fisiologia e di patologia, anche in quel particolare rapporto a due che chiamiamo amore si deve parlare di fisiologia e di patologia.

Le persone mentalmente sane, e qui intendo quelle orientate verso i valori che la maggioranza in una determinata società reputa positivi, costruttivi, che permettono di accattivarsi la benevolenza altrui, non appena una relazione nella quale sono coinvolti non produce più gioia e benessere, ma tossine apportatrici di sofferenza, come si dice, tagliano la fune, risicano il palo, se la danno a gambe; in parole povere, prendono le distanze, ritirano l'investimento affettivo deludente e operano altre scelte.

C'è invece pure chi, caduto in una relazione rivelatasi fonte di sofferenze, insiste, persevera, non molla la presa, si impegna fino allo spasimo. Le molle psicologiche che certe persone sono capaci di far scattare sono imprevedibili; difatti, a prima vista, sembrerebbe incomprendibile che in un mondo, apparentemente ricco di tante opzioni, vi siano tante persone che non riescono a staccarsi da una situazione dolorosa e anzi vi si invischiavano sempre più, come essa rappresentasse per loro una sorta di linfa vitale... e forse lo è...

Ma forse è meglio lasciare agli esperti di psicopatologia dell'amore l'approfondimento di queste interessanti tematiche».

Questo era il ricordo del dialogo avuto nel nostro ultimo incontro. Dopo i convenevoli di rito, salimmo quasi distrattamente in auto e, senza chiedermi alcunché, tanto conosceva i miei gusti e le mie preferenze, Paolo si diresse verso i Colli che cingono Vicenza. Quei colli così cari a Piovene, che con

tocco magistrale ne descrisse le atmosfere che captava specialmente nei giorni dorati d'autunno.

Ci incamminammo per un sentiero che s'addentrava in un bosco di castagni. Fra i rami, non più carichi di tutte le loro foglie, filtravano raggi di sole ed io ascoltavo le parole del mio amico, unico suono nel gran silenzio. Le ascoltavo con lo stupore attonito del bambino lieto di giocare e con l'attenzione quasi religiosa di chi vuol capire dell'amico le più lievi vibrazioni dell'anima concedendosi al loro pulsare, mentre una brezza leggera ne rapiva il sussurro.

Queste le sue parole: «Ti posso garantire che la mia guarigione non è stata facile. Uno degli ostacoli più duri da superare la mia cocciutaggine, il mio ostinato quanto patetico desiderio di trovare l'amore che avevo sognato tutta la vita. Mi par di vedermi ancora sognare romanzi rosa, seguire con partecipazione quasi identificativa i films che del rapporto d'amore mostrano solo la faccia dorata.

Ma – ti chiederai – cos'è l'amore di cui vado favoleggiando? Per poterne mettere a punto le sensazioni che avvertivo e poterne scoprire le coordinate culturali, ho molto letto e mi sono molto documentato; ho letto tutti i libri che mi hai suggerito tu e tutti quelli che mi capitavano tra le mani o trovavo nelle mie visite in libreria. È stato il tempo che meglio ho investito, perché il documentarmi mi ha rafforzato sul piano concettuale e, ciò che più importa, ha molto saziato la mia sete di sapere e di conoscenza.

Non ridere se ti confesso che ultimamente ho riletto, dopo tanti anni, *Pinocchio*. Al di là del racconto surreale e fantastico che conosciamo, vi ho trovato i germi di

una saggezza antica, disseminata tra allegorie e simboli eterni. Nel rileggerlo ho compreso ancor più a fondo quanto sia duro diventare uomini e quante volte, sordo ai suggerimenti del mio *Grillo Parlante* e alla disponibilità della mia *Fatina*, mi sono comportato da autentico Pinocchio; burattino di legno in viaggio per promessi, sognati, fantomatici *Paesi dei Balocchi*.

Ma lasciamo le nostalgie e torniamo a Platone, perché proprio lui, nel *Convito*, asserisce qualcosa di molto persuasivo quando parla dell'amore come di una spinta al

senza di che il nucleo umano dell'amore sembra vanificarsi, ridursi a mero flatus vocis, o quanto meno a un effimero quanto violento falling in love».

Una sola misura dunque: la cura, *il prendersi cura dell'altro*, dei suoi bisogni, delle sue preferenze, in un atteggiamento di disponibilità, di attenzione, premura, riguardo, rispetto. Perché questo peculiare sodalizio possa portare benefici e vantaggi ad entrambi non può limitarsi ai momenti magici e stupefacenti dell'innamoramento o ancor meno alle improvvise infatuazioni fatali, ai tipici colpi di sole

Devo dire che ho incontrato spesso persone che di questi concetti, frutto di notevole maturità, si sono servite per fini affatto personalistici, per apparire altro da quello che erano in effetti; persone capaci solo di proclamare tali principi con parole alte e magniloquenti, salvo contraddirsi alla prima occasione e, nei momenti di lontananza, sostituire con disinvoltata rapidità alla dolce malinconia che solitudine nostalgia e ricordo possono procurare il *nuovo* appena incontrato, per soddisfare *ex tempore* le pulsioni e i capricci personali del momento.



Francesco Santoro - Surrealtà

superamento di una carenza che si oppone al completamento del proprio io, intendendo la *libido* come energia dell'anima. Ma la definizione, che ho letto ultimamente e che più si attaglia al mio sentire profondo, l'ha scritta il noto psichiatra d'ispirazione antropologica Bruno Callieri: «Ogni fisionomia dell'amore sta a sé, ma tuttavia c'è soltanto una misura dell'amore, una sola misura anche per i più differenti tipi di esperienza d'amore, da quelle riferite al partner a quelle che riguardano gli amici, i fratelli, i genitori, i compagni, i figli, Dio. La sola misura è quella per cui l'amore si fa cura, assume l'irriducibile – prendersi cura di –

balneari o montani capaci di accendere sensi e sentimenti improvvisi e intensi verso persone mai viste prima. Non può nutrirsi solo di sesso o narcisismo soddisfatti, ma deve comprendere protezione e preoccupazione, sollecita comprensione e tenera saggezza; è mutuo legame, è comunione, è fusione di sentimenti e di progettualità, è disponibilità ai bisogni dell'altro, è anticipazione delle sue richieste, è pieno senso della persona dell'altro, è tolleranza dei suoi difetti e delle sue manchevolezze, continuo senso del dialogo anche nel silenzio, anche nelle nubi del nascondimento che si sentono e si fanno passeggiare.

È da pensare che, in tali casi, l'amore di cui si parla finisca col coincidere nient'altro che col più o meno acuto bisogno fisiologico, manifestantesi come esigenza vitale, bisogno di crescita, ingenuità, urgenza orgasmica, stupefacente coincidenza di campi energetici, condizionamento, identificazione nel ruolo, abitudine, sollecitazione provocatoria, sfida, ricercata conferma di sicurezza, penalizzazione inconscia di sé o dell'altro e chi più ne ha più ne metta. In questi casi si può affermare che il fuoco dell'eros bruci ma non modelli nulla di nuovo: il NOI non nasce, non è mai partito; la patologia è alle porte per uno dei due o per

entrambi col suo carico di dolore.

È incredibile come, alle soglie del 2000, quel che crediamo amore colpisca ancora senza misericordia. A volte, guardando gli innamorati che incontro per le strade, cerco di studiarli per vedere se nei loro occhi vi sia più gioia o dolore, immaginare il loro futuro. Un tempo anch'io m'illudevo; ora credo poco e sempre meno a quelle che erano le mie convinzioni di allora. Ho imparato a mie spese che, per salvarsi da sgradite sorprese e delusioni destabilizzanti, è meglio partire dal presupposto di non aspettarsi niente o poco dagli altri e non commettere l'errore di pretendere che chi ci è in qualche modo vicino si ade-

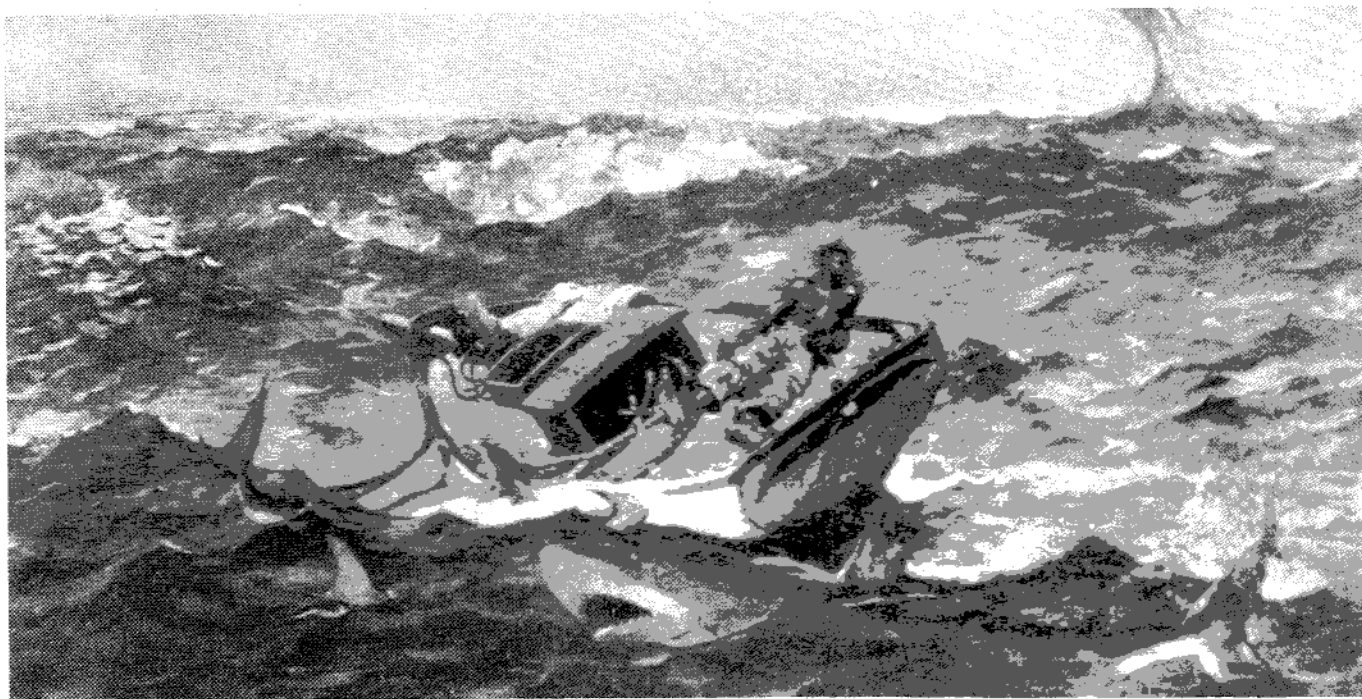
un mondo migliore nel quale la libertà è intesa come rispetto dell'altro, tolleranza nell'ambito di uno stato di diritto, mi sollecita sempre. Mi piace l'atmosfera elitaria di amicizia e la possibilità di incontrare personaggi di non comune spessore umano e culturale; ma c'è pure, in contrapposizione, un'altra parte di me, che aprendo la televisione, dando anche una sola rapida scorsa ai giornali, fa fatica a credere di poter contare su un mondo migliore e allora è sollecitata a rinchiudersi nel suo particolare per salvare il salvabile.

Mi ritrovo a restare volentieri nel perimetro del mio noto, abbracciato come un'ostrica alla sua val-

ne che, se il denaro non fa la felicità, la miseria ha ancora meno titoli per farla.

Ho capito che bisogna porsi sul ponte di comando della propria nave come un manager nella *stanza dei bottoni*. Ho faticato per imparare a conoscere la strumentazione di bordo sì da poter dirigere l'imbarcazione verso la rotta che mi sono prefissa. Ho studiato a lungo i segreti della navigazione che conoscevo molto approssimativamente e in modo dilettantistico. Ho imparato a intuire l'insorgere capriccioso dei venti e come sfruttarli a mio profitto.

Quando il mare si fa grosso e gravido di insidie, lascio a sfidarlo



Wislaw Homer - La Corrente del Golfo - N.Y. Fondazione Wolfe

gui ai nostri ritmi, specie se sappiamo che poco coincidono con essi. Non parliamo poi di voler far cambiare qualcuno penalizzandolo o redarguendolo per privarlo di qualcosa o qualcuno che gli dà piacere.

Questa è la parte di me che reagisce ai colpi della vita, razionalizza, incanala ogni considerazione su schemi scientifici; ma quell'altra parte, forse la migliore, resta ancora affascinata da personaggi come il nostro direttore, il cavalier Tapergi, che con indomito spirito giovanile, invidiabile energia e ottimismo creativo, mi incanta coi suoi scritti, mi trascina col suo eloquio colto e forbito che sento gli nasce dentro. La sua crociata per

va protettiva, per cercare di coltivare al meglio il campicello che mi ritrovo a disposizione ed evitare, ad ogni costo, contatti con quella moltitudine di rabbiosi protestatari ribelli, che s'illudono che qualche nuovo agitatore di piazza colla stoffa del tribuno si faccia carico dei loro problemi personali e glieli risolva.

Trovo che, come il *Mastro don Gesualdo* di Giovanni Verga, convenga restare attaccati alla *roba*, alla propria roba: quella che abbiamo faticosamente e onestamente guadagnato, perché più vero che mai mi pare il detto latino *Homo sine pecunia imago mortis*. Sono parimenti d'accordo con chi sostie-

i soliti temerari e facinorosi, a caccia di conferme per sé e per gli altri. Io ammaino le vele, spengo il motore, butto l'ancora e resto pazientemente in attesa che la bufera cessi per proseguire per la mia meta.

Devo riconoscere però che c'è voluto molto perché il cucciolo d'uomo crescesse al punto da saper attendere alla propria sopravvivenza riuscendo a soddisfare i propri bisogni in maniera autonoma e ad accettare le frustrazioni che la vita propone, non con la rassegnazione del perdente, ma con l'intuito attento e disponibile a captare nuove onde di felicità cercando di coprire, per quanto possibile, i

rumori di fondo della sofferenza.

Mi lasciarono un'eco profonda, che a lungo lavorò dentro di me, le parole dell'amico Franco Taschetti: *«Felicità e sofferenza sono una tua scelta, la sintonia con il campo prescelto è nelle mani della tua intelligenza. Come un fiume carsico, che prima di affiorare deve affrontare un lungo percorso sotterraneo, anche per me molti stimoli ebbero una lunga gestazione. E in ogni caso, al termine di tutte le nostre interpretazioni, di tutte le possibili soluzioni intellettualistiche o pratiche dei problemi, resta il fatto che, se vogliamo guardare l'uomo senza falsa retorica né scontati moralismi, dovremo giun-*

rebbe il tuo linguaggio, i tuoi simboli efficaci e le tue metafore allusive e provocatorie».

Grazie – rispose – un applauso non guasta mai, perché stuzzica il Narciso che sonnecchia all'interno di ogni uomo. Ti dirò anzi che ho preso l'abitudine, quando faccio qualcosa che appaga il mio Io ideale, di applaudirmi da solo e non ho più bisogno di avere e tantomeno di sollecitare l'apprezzamento altrui per ottenere la conferma di quanto valgo e se valgo.

Come ti dicevo, ho studiato non solo sui libri, ma anche, con lucidità, obbiettività e inclemenza, sulla mia pelle e credo di averne ricavato quanto basta per osservarmi e os-

qualcun altro, perché, inseriti come siamo in un certo tessuto sociale, comportarci come se gli altri non ci fossero, o ancor peggio pensarli come oggetti da sfruttare senza considerare quali potranno essere le loro reazioni, non paga.

Ne discende che, in ogni genere di rapporto, anche in quelli che dovrebbero prescindere dall'arido equilibrio del dare e dell'avere pongo sempre molta attenzione perché non si verifichino sbilanciamenti vistosi a danno dell'uno o dell'altro. Agendo con chiarezza, obbiettività, disincanto e un pizzico di cinismo, mi son trovato molto meglio.

Alla fin fine, poi, la vita conti-



Whistler - Crepuscolo a Valparaíso (1866)

gere alla conclusione che l'incontro ideale nell'amore è molto raro; è più un tendere che un evento; più un'aspirazione che una realizzazione, perché non va dimenticato che l'uomo cosiddetto normale, anche se *kalòs kai agatòs*, resta pur sempre un essere contraddittorio, mutevole, presuntuoso, irraguardoso, egoista, indiscreto, infido e in *malafede*».

Al termine di questo lungo monologo carico di significati e maturato certamente in momenti di dolore e di amarezze, mi venne spontaneo dirgli pressappoco così: «Ormai parli come un esperto analista dei problemi della psiche, e se Freud fosse ancora vivo credo use-

servare il mondo con serenità di giudizio non fuorviata da, a volte comode, cortine difensive. Come si dice in psicanalisi, ho imparato a investire di più su me stesso e ho molto lavorato e lavoro per rinforzare l'io che mi appartiene.

La pelle che mi son cucita addosso nell'ultima operazione di camaleontismo salvifico, e che mi è divenuta consustanziale, è quella dell'affarista.. Sì, quella dell'affarista attento e scrupoloso, che cerca di offrire l'articolo giusto a chi lo sta cercando; animato da un sano egoismo imperniato sul concetto che il proprio vantaggio personale ha senso compiuto solo se non affonda le proprie radici sul danno di

nua con noi o senza di noi, e le stelle tornano, ogni notte, su in alto, a guardare.

Si era fatto tardi e, mentre le tenebre scendevano lente acuendo il silenzio, l'aria s'era fatta fredda e fastidiosa. Sentivo il desiderio di tornare fra le pareti di casa mia per goderne il tepore.